

I marcin d'un'olta

I.G. (2°C)

Era una tranquilla sera d'autunno a Livigno. Mamma e papà, a causa di un'importante cena di lavoro, approfittarono della disponibilità di nonno Marco per lasciargli in custodia Ilenia, la loro figlia. “Bondì Ilenia, cosc' tesc?” le chiese il nonno in dialetto. “Ciao nonno. Io sto bene e tu?” gli rispose Ilenia. “Mi stei benon. Vegn chia, ca fem una partida ali cartal!” aggiunse il nonno.

La nipotina corse subito a sedersi e iniziarono a giocare. Ilenia vinceva sempre, mentre il nonno, ahimè, le perdeva tutte. “Bon basta, vinci sempre te!” le disse ridendo il nonno. “Ok, allora ho un'idea. Andiamo lì sul divano, davanti alla stufa e ti faccio vedere le foto di quando ero piccolina!”.

Il nonno annuì e fecero come detto. Ilenia gli fece vedere dal suo telefono una serie di foto. La prima foto era quella in cui stava mangiando una merendina della Mulino Bianco. “Mmhh, deve essere molto buona questa brioche, sai che non l'ho mai assaggiata? Quando ero piccolo, la mia mamma mi preparava sempre pane, olio e sale, oppure mangiavamo pane secco e ci spalmavamo sopra il burro... Questa non era solo la nostra colazione, ma anche la nostra merenda” disse il nonno. “Ma mangiavate tutti i giorni sempre la stessa cosa?” chiese Ilenia. “Sì, spesso. Però a volte eravamo fortunati, perché la nostra mamma ci portava il *pan da col*. Sapessi com'era buono!”. Ilenia pensò tra sé: “Mmh, se lo dice il nonno doveva essere proprio buono!”.

Gli mostrò un'altra fotografia: lei da piccolina con in mano l'aspirapolvere della mamma. Il nonno si mise a ridere e disse: “Anche noi aiutavamo a pulire in casa, ma non avevamo certamente tutti gli elettrodomestici che avete oggi; inoltre i miei genitori erano gli unici ad avere una bottega in paese, quindi dovevamo pure aiutarli a consegnare la merce ai nostri compaesani. Mi ricordo che caricavamo tutto sulla vecchia campagnola del papà. Invece, alcuni miei amici che avevano la stalla si dovevano alzare presto a mungere le mucche per poi andare a scuola. Vuoi sapere anche un'altra cosa che dovevamo fare?! Per poter restare al caldo durante le lezioni, dovevamo portare ogni giorno dei pezzi di legna secca a scuola, che servivano per tenere accesa la pigna”.

Ilenia lo ascoltava meravigliata. Tutt'a un tratto, colta da una grandissima curiosità, esclamò: “Nonno, nonno! Erano brave le vostre maestre?”. Nonno Marco sembrò cambiare espressione, il suo volto si incupì come se ricordasse qualcosa di tremendo. “Insomma... Guai ad arrivare tardi, a non fare i compiti o a comportarsi male, perché le conseguenze erano terribili!”. “Che tipo di punizioni c'erano? Fammi un esempio!”. “Ci facevano mettere in ginocchio dietro alla lavagna oppure ci picchiavano sulle mani, che a volte erano già congelate dal freddo, con un mazzo di chiavi... Puoi immaginarti il dolore! E guai ad essere mancini... I maestri non lo capivano e non lo accettavano. Maddalena, una mia vecchia compagna di classe, era mancina e quante bacchettate che s'è presa!”.

Vedendo però che la nipotina si era rattristata, aggiunse: “Dai, fammi vedere un'altra foto”. Ilenia allora gli fece vedere una foto del 6 gennaio: lei e i suoi cugini che tiravano il carretto con sopra un cartone pieno di tantissimi pacchetti regalo. Il nonno spalancò gli occhi pieno di entusiasmo: “Ghibinèt! Che bei ricordi! Noi ci dovevamo alzare molto presto, intorno alle sei. Le case non erano tantissime ma erano tutte distanziate, quindi per riuscire a passare da tutte ci mettevamo un po'. Inoltre

non ci davano tutte le cose che danno a voi: a noi davano castagne secche, gallette, mandarini e, se eravamo fortunati, anche qualche caramella. Ma quanta gioia nel nostro cuore! Per noi era il giorno più bello, perché eravamo con i nostri amici”.

La nipotina incuriosita gli chiese: “Ma vi vedevate solo quel giorno?”. “No, ovviamente ci vedevamo tutti i giorni alle sei di mattina alla santa messa, perché i nostri genitori ci dicevano che dovevamo andare a prendere la chiave per entrare nel Paradiso di S. Pietro! Poi ci incontravamo qualche pomeriggio per giocare all’aria aperta”.

“Che giochi facevate?” gli chiese. Il nonno rispose: “Beh, giocavamo a *cinquantùn*, che era simile a quello che voi chiamate nascondino; ma quello con cui ci divertivamo di più era *pòm, pèir e candelèir*, dove i bambini si mettevano seduti uno accanto all’altro e a uno di loro spettava contare, toccando le ginocchia degli amici: *pòm* un ginocchio, *pèir* l’altro ginocchio, *candelèir* quello dell’altro giocatore. Quello a cui toccava *candelèir* poteva eliminare un ginocchio accavallando le gambe. Giunti al termine della fila, si ricominciava da capo e, se a qualcuno fosse toccato per una seconda volta *candelèir*, trovandosi già con le ginocchia accavallate, gli sarebbe spettato il privilegio della libertà. L’ultimo bambino che rimaneva, invece, doveva subire una penitenza”.

“Quale penitenza dovevate fare?” chiese entusiasta la nipotina. “Dovevamo salire sul tetto, ma, più che penitenza, per noi era un divertimento! Aspettami qui”. Le disse nonno Marco e si alzò. Andò verso un piccolo cassetto in camera sua e, quando ritornò, tirò fuori dalla tasca una vecchia fotografia in bianco e nero. “Ecco, questa è una foto di quando avevo circa nove anni. Stavamo proprio facendo quel gioco e, anche se non avevamo perso, eravamo saliti tutti sul tetto. Proprio in quel momento passò davanti a noi un signore che ci fece questa foto. Guarda come eravamo in posa, io ero il terzo da sinistra!”.

Ilenia guardò con molta attenzione quella foto. Entrambi non si resero conto della velocità con cui il tempo era trascorso: erano già le undici e ormai era giunta l’ora di andare a dormire.

Ilenia, prima di addormentarsi, ripensò alla foto e sorridendo disse al nonno: “Sai nonno?! Eri proprio un bel marcin!”.

